

PSYCHOMEDIA

Psycho-Conferences

Atti del Seminario Interdisciplinare e della Mostra di Arte Video e Bookshop

Orvieto 17 - 21 Aprile 2013

“ Il mondo dei frammenti e la loro consultazione museale” di Paolo Bruschetti

p.bruschetti@email.it

(abstract e curriculum http://www.voltagpagina.name/bruschetti_abstract.html)

Partendo dalla premessa dell'apparente distanza concettuale e culturale fra la disciplina psicoanalitica e la scienza storica, di cui l'archeologia è una parte, si può impostare la trattazione giungendo a dimostrare come, in fondo, quella differenza può essere colmata.

Vi sono alcuni elementi comuni che vale la pena di prendere in considerazione: da un lato, lo psicanalista deve ricostruire, dall'esterno, una personalità, basandosi su nozioni ed osservazioni per forza di cose frammentarie e disgiunte, quasi mai omogenee ed organiche, anche se collegate da un comune denominatore, in un primo momento ancora ignoto; dall'altro l'archeologo (e per estensione lo storico, in particolare lo storico del mondo antico) deve ricostruire un fenomeno storico o una serie di episodi partendo da nozioni e situazioni frammentarie e disarticolate, e soprattutto avvalendosi delle proprie conoscenze frutto di esperienze molteplici e lunghe: forse è proprio questa la maggiore difficoltà in cui egli si trova ad operare: infatti non si dovrebbe mai dimenticare che per una corretta ricostruzione sarebbe necessario escludere dal ragionamento tutte quelle informazioni che costituiscono l'attuale bagaglio culturale, frutto di una continua e progressiva evoluzione del pensiero, cercando per quanto possibile di tornare ai livelli di esperienze e di conoscenze che avevano i popoli antichi.

Nell'immaginario collettivo, e seguendo una rappresentazione culturale ormai datata, l'archeologo, come lo storico dell'arte, è colui che pur partendo da elementi frammentari e disgiunti riesce a recuperare e a mettere a disposizione della comunità delle testimonianze che si ritengono avere un valore assoluto, concepite come capolavori d'arte secondo le loro varie caratteristiche: così

un'architettura, un piano urbanistico elaborato e organico, una pittura, un'opera di scultura, un vaso antico, un elemento della cosiddetta “arte minore”. Tale era la concezione settecentesca e ottocentesca della cultura artistica, intesa solo secondo parametri estetici. In realtà l'archeologo è uno storico che va conducendo ricerche sempre più raffinate, continue e spesso multidisciplinari, allo scopo di individuare le relazioni che esistono fra un giacimento, sia esso un insediamento, una necropoli o un luogo sacro, e la popolazione antica che ne ha determinato la nascita e l'evoluzione; non è allora importante il recupero di oggetti, siano essi esteticamente gradevoli o ridotti allo stato di frammenti, quanto il riuscire a contestualizzarli e ad inserirli in un determinato ambiente. Sarà in tal caso necessario avvalersi di tutte le discipline che in qualsiasi modo possano portare qualche nuova indicazione, discipline che sono anche distanti dalla scienza storica o archeologica in senso proprio: così l'archeologo si avvarrà della collaborazione del geologo, per individuare le tipologie o le alterazioni dei terreni, del biologo che dovrà ricostruire un ambiente particolare in cui una popolazione è vissuta, del paleopatologo, che prenderà in considerazione le alterazioni dei corpi per individuarne malattie, alterazioni scheletriche o per riconoscere le diete alimentari e quindi risalire anche all'ambiente naturale; e così via, ricordando che per ogni singolo elemento che può essere recuperato è necessario uno studio particolare e specialistico; dall'unione dei vari dati sarà possibile ricavare informazioni sempre più complete e avvicinarsi alla realtà del passato.

Questi concetti portano a parlare del mondo dei frammenti: durante uno scavo se ne recuperano in grandi quantità, soprattutto se si interviene in un insediamento; ma anche nei musei ne sono conservate intere cassette, apparentemente prive di ogni valore, e spesso ormai mute in quanto – riferendosi spesso a scavi antichi – hanno perso ogni dato indicativo e di provenienza. Essi tuttavia, anche se dal punto di vista estetico non hanno importanza, possono essere ricomposti fra loro fino a restituire forme più o meno complete, così da contribuire alla ricostruzione di qualche aspetto della cultura. Va però tenuto presente che, anche un minuzioso restauro, o anche il recupero di un oggetto intero, da soli non serviranno a conoscere i motivi per i quali quell'oggetto è stato realizzato, né da chi, né per conto di chi, o tanto meno individuare il livello sociale dei committenti o la loro condizione economica e culturale, tutti elementi che potranno essere ricostruiti solo ricontestualizzando i materiali e identificando i dati di provenienza e stratigrafici. Proprio quest'ultimo elemento, la stratigrafia, è una conquista fondamentale dell'archeologia contemporanea; ciò che è stato deposto prima nel terreno emergerà da ultimo; ciò che si trova più in superficie è l'ultima cosa ad essere stata depositata. Sembra una considerazione ovvia, ma così non è, ed è difficile, in un contesto di scavo, riconoscere i vari livelli, identificandone la successione e dandone una corretta definizione di tipo storico-cronologico. Ne deriva che la figura dell'archeologo va gradualmente trasformandosi ed evolvendosi, dovendo individuare e chiedere a

specifiche professionalità tutti quegli elementi capaci di completare la propria ricerca, un tecnico multiforme a cui sono richieste soluzioni a volte complesse e articolate.

Negli anni in cui Sigmund Freud visse ed operò e nel periodo del suo soggiorno orvietano, la città umbra era assurta a grande notorietà per le intense ricerche archeologiche che si svolgevano nei suoi dintorni; uno dei principali protagonisti fu un ingegnere locale, Riccardo Mancini, che univa alla passione per l'antichità anche una sostanziale ignoranza delle problematiche storiche e delle tecniche di scavo archeologico, che già venivano applicate nella ricerca. Egli svolse indagini in varie zone della città e dei dintorni, rimettendo in luce, o meglio recuperando i corredi delle maggiori necropoli, come Crocifisso del Tufo e Cannicella; purtroppo le sue tecniche di indagine potrebbero assimilarsi a quelle dei moderni tombaroli, essendo l'ingegnere interessato più a recuperare materiali, magari interi o in buono stato di conservazione, che a conoscere la topografia e la tecnica costruttiva dei sepolcri, individuando in tal modo la cultura che ne stava alla base; lo stesso Gian Francesco Gamurrini, vero archeologo che al rigore degli studi univa una feconda attività amministrativa, mise più volte in evidenza l'approssimazione e la disinvoltura con cui Mancini gestiva i suoi scavi, e la tendenza a stravolgere situazioni e documenti adattandoli alle sue esigenze ed utilità, distruggendo così un patrimonio di informazioni incomparabile e irripetibile. Unico elemento positivo che può ascriversi alla sua attività è quello di aver contribuito a mantenere in città gran parte dei corredi e dei materiali che andava scoprendo, permettendo così la formazione di un'importante raccolta museale, gradualmente trasformata e incrementata nel corso dei decenni.

Dopo la fase pionieristica degli scavi di fine Ottocento, che probabilmente videro la presenza di Freud, si dovrà attendere il secondo dopoguerra per una ripresa in grande stile delle ricerche archeologiche ad Orvieto, nelle necropoli, certamente, ma anche e soprattutto nei complessi sacri e nei siti urbani, che hanno restituito la testimonianza della presenza di una quantità di persone provenienti da molte parti dell'Etruria e del mondo mediterraneo, contribuendo alla straordinaria crescita economica, ma soprattutto sociale e culturale della città. Le indagini odierne sono condotte evidentemente secondo prassi del tutto diverse da quelle più antiche; la scoperta di materiali va di pari passo con l'indagine complessiva dei siti, permettendo il recupero di una quantità straordinaria di dati, grazie ai quali è più facile tentare di ricostruire la vicenda storica della popolazione nelle sue varie articolazioni.

Così anche lo "scavo" che viene condotto nelle raccolte museali e negli archivi, alla ricerca della documentazione più antica e grazie al confronto con quanto emerge nelle ricerche attuali, permette di conoscere nuovi particolari e di riconoscere quanto in passato era stato fatto, secondo le tecniche di allora. Si rammenti inoltre che proprio i musei sono i collettori della conoscenza della storia di un

popolo. In passato esistevano le *wunderkammern* raccolte domestiche a disposizione dei principi, che intendevano così circondarsi delle cose ad essi più care, ordinandole secondo la propria personale concezione culturale: una volta scomparso il fondatore, scompariva anche la raccolta, che era solo specchio fedele della sua personalità: si pensi agli studioli di Federico da Montefeltro o di Cosimo I dei Medici; oppure, più vicino a noi, alla grandiosa raccolta eterogenea e geniale di Gabriele D'Annunzio al Vittoriale. Vennero poi le grandi raccolte imperiali, le gallerie con le quali il dinasta intendeva tramandare al mondo il proprio impegno per la cultura; ma era una cultura solo apparente, con grandi quantità di materiali del tutto decontestualizzati, e in massima parte frutto di acquisti o di rapine, tali da mettere in evidenza solo la rilevanza artistica di una scuola o di un artefice, ma mai di ricostruire la natura vera di una popolazione: si pensi alle straordinarie raccolte del British Museum o del Louvre o di Vienna, o anche quelle meno famose – come i musei e le collezioni locali, fra cui la raccolta Faina di Orvieto - ma ugualmente ricche di capolavori di assoluta eccellenza artistica, ormai però muti nella loro funzione storica. Nel museo di oggi, al contrario, si possono rivivere le esperienze multiformi di un popolo, analizzate attraverso i manufatti e le tradizioni culturali proprie di esso; i musei sono per lo più di interesse territoriale e la possibilità di creare reti di istituti museali prossimi rende più facile collegare le varie realtà, ricostruendo un ambiente e in buona sostanza recuperando una realtà storica perduta. È così che da un mondo di frammenti si può giungere alla ricostruzione non di un oggetto, ma di un fenomeno umano.

Avviandomi alla conclusione, ribadisco un concetto che ritengo particolarmente importante: la necessità che tutto ciò sia coordinato e gestito da veri professionisti, i quali sappiano fino dall'inizio come e perché condurre un'azione. Ciò è tanto più necessario nel caso dell'indagine archeologica, in quanto si deve per necessità confrontarsi con materiali frammentari e con indizi il cui recupero è operazione unica e irripetibile: va quindi affrontata con la massima competenza possibile, onde evitare perdite certamente non compensabili. Tutto ciò che viene rinvenuto va inoltre al più presto comunicato con tutti i mezzi che la moderna tecnologia mette a nostra disposizione: solo così potrà essere svolta la indispensabile funzione didattica della nostra attività; è altrettanto evidente che diversi dovranno essere i livelli comunicativi, a seconda dal pubblico che ci troviamo ad affrontare: un convegno scientifico non è una scuola né un gruppo di adulti in gita sociale: tutti però hanno diritto a fruire delle nostre scoperte e a rimodulare così le loro conoscenze storiche. Anche in questo caso, soltanto un professionista preparato e consapevole potrà giudicare correttamente quali siano i livelli di presentazione necessari.

Solo così avremo la certezza di aver svolto correttamente un buon lavoro, in nome della promozione e della diffusione della cultura.

Riferimenti Bibliografici

- M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo di Orvieto I*, in *StEtr XXX*, 1962, pp.1-154
- M. BIZZARRI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo II*, in *StEtr XXXII*, 1966, pp.3-109
- M. BONAMICI – S. STOPPONI – P. TAMBURINI, *Orvieto. La necropoli di Cannicella. Scavi della Fondazione per il Museo “C.Faina” e dell’Università di Perugia (1977)*, Roma, L’Erma 1994
- P. BRUSCHETTI, *Etruschi a Orvieto. Il Museo Archeologico Nazionale di Orvieto. Collezioni e territorio*, Perugia, Quattroemme, 2006
- P. BRUSCHETTI, *La necropoli di Crocifisso del Tufo a Orvieto. Contesti tombali*, Pisa-Roma 2012
- P. BRUSCHETTI-A. E. FERUGLIO, *Todi Orvieto*, Perugia 1998
- G. COLONNA, *Problemi dell’archeologia e della storia di Orvieto etrusca*, in *AnnMuseoFaina I*, 1980, pp. 43-53
- M. DELLA FINA, *La ricerca dell’Antico in Orvieto Fra Trecento e Ottocento*, Roma, Quasar 1989
- B. KLAKOWICZ, *Il Museo Civico Archeologico di Orvieto. La sua origine e le sue vicende. Storia e documenti*, Roma, L’Erma, 1972
- A. SATOLLI, *Il giornale di scavo di Riccardo Mancini (1876-1885)*, in *Quaderni dell’Istituto statale d’arte di Orvieto*, 5/6, 1985, pp. 17-132
- G. M. DELLA FINA-E. PELLEGRINI (a cura di), *Da Orvieto a Bolsena: un percorso tra Etruschi e Romani*, cat.mostra 2013, Pisa, Pacini, 2013